

metodologico che manifesteranno le proprie perplessità per questa operazione filologica fondata più su di una scaltrita argomentazione dialettica che non sui dati emersi dalla realtà storica e dalle fonti documentarie.

Oltre all'impossibilità di stabilire una cronologia sicura che permetta di disporre i testi in una loro precisa successione e di accertare, in conseguenza, il *prima* e il *dopo*; oltre al fatto che molte di queste affinità tematiche non coincidono con incontrovertibili concordanze testuali e, spesso vaghe, appartengono ad un patrimonio di costume cortese o di ispirazione fantastica troppo diffuso nell'atmosfera del tempo per essere considerato caratteristico di questa o di quell'opera singola, la ricostruzione puntuale di testi scomparsi, e della cui esistenza si ignora tutto, rappresenta agli occhi di questa categoria di lettori un tentativo estremamente rischioso, di esito naturalmente incerto e di dubbia utilità. Né sapremmo dar loro torto.

La ricerca della signora Bendinelli-Predelli va comunque al di là della impostazione e della tesi relativa alla fonte perduta del *Bel Gherardino*. Essa investe anche altre opere, altri aspetti ed altri caratteri della prima narrativa francese del XII secolo. E qui bisogna dire che non mancano riflessioni convincenti, osservazioni felici, proposte che sollevano nuovi, interessanti problemi.

RAFFAELE DE CESARE

DANIELA DELCORNO BRANCA, *Boccaccio e le storie di re Artù*, Bologna, Il Mulino, 1991. Un vol. di pp. 165.

«Boccaccius curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum»: così Benvenuto da Imola sintetizza uno dei tratti più noti del letterato certaldese, la curiosità intellettuale per tutto ciò che si può narrare, senza limitazioni di campo. Dietro tale topos si è mossa la ricerca di Daniela Delcorno Branca nell'ambito della materia arturiana riaffiorante nell'intera opera boccaccesca, erudita e narrativa: un riuso che la studiosa mostra fondato su conoscenze di prima mano, segno di un interesse non limitato, come spesso si ripete, ai giovanili anni napoletani presso la corte angioina, ben fornita di romanzi francesi, ma prolungato nella maturità e nella vecchiaia.

Legato al capolavoro è *Strategie allusive nel «Decameron»* (pp. 15-49): a partire dal gioco prospettico di amanti letterari che legono e ripetono antiche celebri storie d'amo-

re e morte, sono esaminate le novelle della quarta giornata (vicende «di coloro li cui amori ebbero infelice fine»), dove più intensa è la presenza tematica e strutturale dei 'franceschi romanzi' con l'interazione fra modelli di ascendenza romanza e cortese (Tristano e Isotta) e di tradizione classica e medievale (Piramo e Tisbe). Ascrivibili al primo gruppo, dallo sfondo feudale, sono le novelle di Ghismonda (1) e di Guglielmo di Rossiglione (9), chiuse da un suicidio classicheggiante, mentre la morte di Isotta sul cadavere dell'amante, segno dell'eroicità dei sentimenti, viene trasferita in novelle di ambiente borghese (Lisabetta, 5, Simona, 7, Girolamo e Salvestra, 8). Dall'ambito tristaniano Boccaccio estrae anche i temi della tomba unica per gli amanti e del comune destino ultraterreno. A tali notazioni la studiosa aggiunge altre due spie di lettura relative a *Dec. 4,1*: l'analogia negli atteggiamenti contraddittori di Tancredi, padre di Ghismonda, e di re Marco, marito di Isotta, entrambi poi costruttori di un sepolcro comune per gli amanti; l'espedito del messaggio amoroso inserito in una canna vegetale, forse desunto dal *Chievrefoil* di Maria di Francia, i cui *lais* spesso si concludono col rinvio a una canzone popolare nata dalla divulgazione di una notizia destinata a restare segreta, proprio come nel finale del racconto di Lisabetta.

L'interesse di Boccaccio per la commistione classico-romanza è al centro di *Frammenti di un «Tristano» latino* (pp. 51-68), singolare esperimento di Lovato Lovati, anima del circolo preumanistico padovano, i cui soli sei versi superstiti sopravvivono nella trascrizione di Boccaccio stesso. Entro la tradizione italiana colta fra Due e Trecento la leggenda arturiana circola soprattutto quale citazione esemplare, come mostra anche l'accostamento, attuato da Lovato in una epistola metrica, fra Tristano e celebri poeti reali e fantastici (Ovidio, Orfeo e Lino), allusiva, secondo la Delcorno Branca, a un episodio del *Roman de Tristan* in prosa (l'eroe, ferito e intento a suonare, approda in Irlanda e viene guarito da Isotta dalle Bianche Mani), la cui conoscenza da parte di Lovato è riscontrabile anche nel frammento del poema latino. Boccaccio mostra buona conoscenza della materia bretone anche nella veste di trascrittore attivo di glosse a un'egloga del maestro bolognese Giovanni del Virgilio diretta all'altro personaggio di spicco del circolo patavino, Albertino Mussato, nella quale Lovato viene celebrato come cantore di Isotta: 'la bionda', aggiunge subito Boccaccio, per distinguerla dall'altra Isotta 'dalle Bianche Mani'. Ed è

singolare, aggiunge la studiosa, come la bionda Isotta evocata da Lovato e da Giovanni del Virgilio, sempre inseguita e in fuga, anticipi l'Angelica della tradizione cavalleresca più tarda.

Altamente suggestivo delle doti narrative di Boccaccio pure entro un testo erudito quale il *De casibus virorum illustrium* è l'ultimo contributo *Storiografia e romanzo*: «*De Arturo Britonum rege*», che, partendo da tenui indizi testuali del capitolo dedicato ad Artù (VIII, 19), mette in luce non solo le fonti adibite, storiografiche e romanzesche, ma anche le modalità di riuso cui le sottopose Boccaccio, eliminando o riducendo gli elementi magico-fantastici della materia in contrasto con l'intento etico e storico della sua opera. Sulla falsariga del pur disprezzato Paolino Veneto Boccaccio innesta dati attinti dalla *Historia* di Goffredo di Monmouth, dagli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury, e soprattutto adegua alla realtà comunale personaggi e situazioni bretoni, in linea con quanto attuato già negli adattamenti italiani delle vicende arturiane a partire da fine Duecento, come poi nella *Tavola Rotonda*, romanzo nato in ambiente comunale toscano: Merlino diventa un saggio consigliere, la Tavola è emblema di positivo ordine morale, civile e religioso, con conseguente censura sull'amore cortese; compare poi un'allusione al recente infruttuoso tentativo di rinascita dell'istituzione tentato a breve distanza dai sovrani di Inghilterra e di Francia (1344-1345). Rivelatori di sensibilità artistica sono i richiami-adattamenti dalla *Mort le roi Artu* (nota anche come *Mort Artu*), romanzo conclusivo del ciclo *Lancelot-Graal*, relativi allo scontro fra Artù e il ribelle Mordret (per Boccaccio figlio bastardo del re), non immemori della ripresa dantesca (*Inf.* 32,61-62) centrata sul raggio di sole che attraversa lo squarcio aperto nel petto del traditore: fra queste spiccano lo spostamento del punto di vista del racconto a Mordret e la geniale variazione sulle ore della battaglia: il sole che trapassa la ferita è al tramonto, simbolo apocalittico del definitivo 'occasus' di Artù e della Tavola. Infine vengono notati riflessi del dibattito sulla morte, vera o presunta, di Artù e sull'ubicazione della sua tomba, forse suggestione diretta o mediata delle opere geografiche di Gerardo Cambrense, autore utilizzato da Boccaccio per il *De montibus*, probabilmente sulla copia dell'amico Petrarca (Parigino latino 4846). Completa quest'ultimo saggio un'appendice (*Geografia britannica nel «De montibus»*) che, attraverso lo spoglio dell'opera di Boccaccio e il riscontro sulle

fonti, conferma l'uso sistematico di opere fondamentali della leggenda arturiana.

LUCA CARLO ROSSI

SVEN SANDQVIST, *La Vie de Saint Evroul. Poème normand du XIV^e siècle, publié avec introduction, notes et glossaire*, Lund, University Press, 1992 (*Études romanes de Lund*, 48). Un vol. di pp. 212.

La *Vie de Saint Evroul*, poema religioso di circa 5000 ottonari, di un ignoto autore normanno che riprende, parafrasa e talora traduce la parte corrispondente alla vita ed ai miracoli di questo santo nella *Historia ecclesiastica* di Orderico Vitale, è già stata edita due volte: dapprima, nel 1887, da don J.-B.-N. Blin; quindi, nel 1913, da F. Danne.

Nonostante ciò, questa nuova edizione, a cura di S. Sandqvist, è ugualmente benvenuta. Anzitutto, perché restituisce al poema la sua più attendibile posizione cronologica abbassandone al XIV secolo (e, più probabilmente, alla metà di esso) la redazione che i precedenti editori avevano generosamente attribuita al XII secolo; poi, perché del testo ci presenta una edizione più sicura, corredata da una precisa ed ampia analisi storico-linguistica, arricchita da un utile apparato di note esplicative e da un adeguato glossario.

Esperto di testi normanni medievali, sui quali ha già pubblicato pregevoli lavori (per uno di questi, l'edizione della traduzione francese dei *Dialoghi* di San Gregorio Magno, si veda «Aevum», LXIV, maggio-agosto 1990, p. 356), S. Sandqvist ci dà anche qui la misura della sua preparazione di filologo documentato ed avvertito, saggiamente cauto negli interventi sul manoscritto — che è un *unicum* — ed illustratore sagace di alcuni passi oscuri.

La restituzione dell'opera al XIV secolo consente, per finire, la correzione di alcune prime datazioni di parole che, assegnate dai lessicografi al XII secolo (sulla base della presunta appartenenza del poema a quel periodo) vengono così a cadere.

Sugli aspetti letterari della *Vie de Saint Evroul*, l'introduzione del Sandqvist non si sofferma. Ma non c'è da stupirsi. Il poemetto è l'opera di un onesto e facile versificatore che racconta i fatti alla buona, *pedester*, per nulla preoccupato (forse perché privo della capacità) di dare evidenza e forza di vita ai suoi personaggi, di imprimere insom-